



ROMA CAPUT MUNDI

a cura di
Andrea Giardina e Fabrizio Pesando

Et

Roma città greca? Oppure etrusca, o troiana?

Emerge da tempo, nella critica storica, il bisogno di definire con un'etichetta etnica questa città dell'Italia antica, straordinaria già ben prima che diventasse padrona del mondo, a partire dai dibattiti promossi dalle élites aristocratiche e dai circoli intellettuali romani stessi (che avevano assorbito la cultura greca come atteggiamento o modo di vita) i quali prendevano spunto da miti e leggende, ovviamente rielaborati, utilizzando il passato favoloso con tutte le sue manipolazioni, per servire il presente e gli interessi delle diverse parti in gioco.

Senza pretendere completezza, cercheremo qui di seguire, attraverso una serie di esempi, il rapporto di Roma con i diversi mondi greci (uso il plurale, non avendo simpatie per astrazioni generalizzanti tipo l'"uomo greco" o il "mondo greco", che poi sono sempre semplici metafore di Atene) comprese le percezioni che i greci ebbero di Roma, quelle realtà con cui la città entrò in contatto nella diversità degli spazi e dei tempi, e le conseguenze che quei contatti, pacifici ma poi anche decisamente conflittuali, ebbero sulla cultura romana.

Prima, però, per sgomberare il campo dal rischio di ambiguità di qualsiasi tipo è bene ribadire, come è stato giustamente osservato, che Roma fu sempre ed essenzialmente una città latina¹.

Se, per essere chiari, dobbiamo dare una risposta alla domanda iniziale, basando il nostro giudizio sulla lingua in uso nell'Urbe, non v'è dubbio che non solo il latino vi prevale, ma il latino, sin dai primordi della scrittura, fu la lingua dei documenti ufficiali (si veda l'iscrizione sotto il *niger lapis* o il testo delle XII tavole, le leggi della prima Repubblica romana).

Certo, a Roma si parlava e si scriveva anche in etrusco ed in greco e vi abitavano o sostavano anche individui appartenenti a genti italiche le più diverse, ma questo prova una vocazione cosmopolita della città, da considerare città aperta, quasi vorace nell'adottare le pratiche altrui, purché passate al vaglio di una scelta di merito, spesso adattate severamente alle esigenze di una società che non smariva la sua identità per rincorrere mode effimere.

Come sappiamo, anche grazie agli importanti scavi recenti alle pendici del Palatino, un organismo urbano consolidato era già una realtà operante nel secolo VIII a.C. Il dibattito sulle origini di Roma, di cui qui non ci occupiamo, se non per rimandare alla cospicua bibliografia sull'argomento², non ha mancato di affrontare il tema del rapporto della Roma primitiva con i greci. Si comincia con alcuni, quasi inquietanti versi (1011-1016) della *Teogonia* di Esiodo, il poeta della Beozia vissuto tra la fine del sec. VIII e gli inizi del VII a.C., nei quali si afferma che da Ulisse e Circe erano nati Agrio e Latino. Si discute sull'affidabilità di questi versi, se siano stati o meno interpolati, ma di sicuro devono risalire ad un orizzonte cronologico molto antico, che mette in rapporto un eroe girovago greco, la cui fama è già assicurata, con il Lazio arcaico dei cui primi sovrani sarebbe il progenitore.

Non è mai lecito combinare notizie di questo tipo con fatti documentati dall'archeologia, ovvero avventurarsi sul terreno scivoloso della corrispondenza tra leggende e documentazione materiale (quasi sempre cocci) ma possiamo di sicuro osservare che la conoscenza della foce del Tevere e del Lazio, seppure in forme ancora nebulose, cominciava ad entrare nell'orizzonte dei greci. Possiamo tentare un approccio con un approdo di Ulisse nell'*Odissea* (anche se si tratta pur sempre di un porto greco) quando l'eroe arriva naufrago a Scherie, l'isola dei feaci e di Nausicaa, lontana dalle rotte che gli uomini abitualmente percorrono per volere del nonno di Nausicaa, che aveva portato i suoi a vivere appartati (*Odissea* VI, 1-10).

Siamo nell'epoca in cui i greci hanno intrapreso viaggi in Occidente, non solo nella forma della navigazione mirata a vendere manufatti per acquistare quello che mancava nella terra da cui provenivano

(la forma tipica del commercio arcaico) ma ora anche per dare vita a comunità stabili, per fondare città. Qui a noi interessa particolarmente parlare delle più antiche di esse, Pithekoussai (cioè Ischia) e Cuma la cui origine avrà conseguenze enormi sulla cultura latina ed etrusca, ma non dobbiamo dimenticare anche quel grande flusso migratorio che dette vita alle città greche della Magna Grecia e della Sicilia, tra VIII e VI secolo a.C.

I greci che quasi contemporaneamente si stabilirono a Ischia e sul continente di fronte, a Cuma, venivano soprattutto da Calcide ed in parte anche da Eretria, città dell'Eubea, la grande isola situata ad est dell'Attica. Gli eubei erano celebri per due aspetti in particolare, l'arte della navigazione e la pratica di fondere e lavorare i metalli (ciò che spiega forse il loro precoce affacciarsi sul Tirreno). Ma la navigazione ha come scopo preciso in questo periodo il commercio, che i greci chiamarono dapprima (specialmente nell'età di Omero) *prexis* e poi *emporía*. È solo un caso che siano stati mercanti come i fenici ad inventare l'alfabeto? La nuova forma di scrittura, la più semplice, non fu inventata per scrivere poemi, ma per agevolare la trascrizione di elenchi di merci e documenti contabili, e non è un caso che i primi ad appropriarsene furono proprio mercanti come gli eubei, quelli stessi che da Ischia e Cuma trasmisero l'alfabeto a latini ed etruschi in un'epoca certamente non di molto successiva alla fondazione di queste città greche.

Dunque, se pure con carattere discontinuo e senza la nascita di comunità cittadine elleniche nel Lazio, i greci trasmisero con l'alfabeto anche credenze, miti, saghe leggendarie (come quella di Ulisse e ben presto, se non contemporaneamente, anche quella di Enea, come ribadirà una tradizione che addirittura vede i due eroi agire insieme), ciò che deve pur essere il segno di contatti di una certa intensità. Una vera svolta nella storia dei rapporti di Roma con i greci si ebbe nel VII secolo a.C., quando Demarato, un ricchissimo e nobile esponente dell'aristocrazia di Corinto abbandonò (o fu costretto a farlo) la sua città ed approdò a Tarquinia in Etruria³. In quel momento la famiglia di appartenenza di Demarato, i Bacchiadi, veniva sopraffatta dall'ultimo esponente di essa, Cipselo, che inaugurò la dinastia tirannica che da lui prese nome di Cipselidi. Ad ogni buon conto, il nostro Demarato non lasciò Corinto con la bisaccia del pellegrino, ma imbarcò sulla sua nave ingenti ricchezze (ottenute grazie all'attività mercantile che lo aveva già visto assai attivo nei porti del Tirreno) e si mosse con un cospicuo seguito tra cui soprattutto abili artigiani (Plinio il Vecchio, *Storia naturale* XXXV, 152 ce ne tramette, con la notizia, i nomi trasparenti di *Eucheir*, 'la buona mano', *Diopos* 'abile a livellare' ed *Eugrammos* 'bravo disegnatore', dietro i quali si nasconde la coscienza antica dell'arrivo a Roma di artigiani greci abili nella fabbricazione di statue di argilla). Ma Demarato non si limitò a installarsi a Tarquinia; qui sposò una nobile locale ed ebbe due figli, uno di nome Arrunte l'altro di nome Lucumone. Non pago della sua 'avventura' etrusca, quando i figli furono adulti, si trasferì a Roma dove Lucumone divenne re con il nome di Tarquinio (il Prisco).

Bisogna ribadire, contro tendenze moderne di segno opposto, che non si trattò di conquista né di egemonia etrusca su Roma (lo spostamento di Demarato e dei suoi figli è semmai classificabile come quello di profughi, seppure dotati di beni cospicui), ma della dimostrazione del carattere assai aperto (naturalmente nei confronti di nobili, per giunta straordinariamente ricchi) della società romana arcaica nella quale uno straniero poteva diventare re⁴. Il cratere di Aristonotos, da Cerveteri, databile al 670 a.C. sul quale è rappresentato un celebre episodio odissiacco, l'accecamento di Polifemo, è una riprova della circolazione già in questa epoca, ben prima di Demarato, di miti greci resi celebri dall'epica omerica; gli possiamo accostare il vaso di bucchero etrusco in cui è raffigurata Medea e la saga degli Argonauti, databile al 630 a.C. e non possiamo dimenticare la firma (al genitivo di possesso) di un greco di nome Kleikles su un vaso corinzio della fine del VII secolo a.C. (e dunque contemporaneo al nobile emigrante) rinvenuto nella necropoli dell'Esquilino.

Con il figlio di Demarato, Tarquinio, si apre il secolo d'oro di Roma, segnato dal regno di Servio Tullio e concluso da Tarquinio il Superbo: quel secolo che Giorgio Pasquali definì "La grande Roma dei Tarquini" e che conobbe lo sviluppo grandioso della città sotto il profilo urbanistico e monumentale⁵. Durante il regno di Tarquinio Prisco giunsero alla foce del Tevere i focei, naviganti greci provenienti dalla città di Focea in Asia Minore che si legarono in amicizia ai Romani (Giustino, *Epitome*, XLIII, 3, 4). A questi migranti si deve l'introduzione nel Lazio del culto dell'Artemide di Efeso, la grande dea la cui effigie (con i numerosi seni) noi conosciamo da repliche di epoca assai più recente, ma quello che qui conta è che il culto di Artemide fu installato sull'Aventino (ed è probabile che sia dovuto all'iniziativa di Servio Tullio piuttosto che del suo predecessore, data la natura del culto e la sua identificazione con la plebe): il santuario di Diana sull'Aventino sarà infatti tradizionalmente il santuario della plebe romana per tutta la sua tormentata storia successiva. Partiti da Roma, i focei si diressero verso le coste della Francia attuale (Golfo del Leone), dove fondarono Massalia (Marsiglia) città de-

stinata a svol
che Massalia
del regno del
di sottoline
terizzate dall
Ai Tarquini
evidente. Si t
la cui consoli
festati prodig
non sappiamo
supponiamo
ni. I rapporti
mo, si spieg
Prisco". L'ab
senza tradua
con Giove; p
in cui sorgo
a seguito di
curatore no
installerà su
che già era
vio a Delfi
dopo il mar
La vicenda
forse era ul
in età tard
Polluce, i
ciato dai gre
mo abbast
la vittoria d
definitivo f
mo di Cum
I romani vi
soccorso; d
parvero ne
Presso la fo
tempio del
proprio co
keion, alle
A confermi
nio nella q
un'altra isc
a Cerere (l
andrà a ins
Ma torniar
stato il tra
nienza del
sto propos
In primo l
lacedemot
Ma, a quat
si credeva
la battaglia
mato cont
numerica
sono effig
Locri). L'i

stinata a svolgere un ruolo non marginale nella storia dei traffici commerciali nel Tirreno. Considerato che Massalia fu fondata verso il 600 a.C., avremmo un punto di riferimento per ancorare la cronologia del regno del Prisco. Ancora in età augustea commentatori come Strabone (IV, 1, 5) non mancavano di sottolineare la somiglianza straordinaria delle due statue, quella romana e quella massaliota, caratterizzate dalla stessa *diathesis* che possiamo tradurre con il latino *dispositio*, la postura⁶.

Ai Tarquini si deve poi l'introduzione a Roma dei *libri sybillini*; la provenienza cumana è qui ancora più evidente. Si trattava di rotoli di papiro scritti in greco e contenenti sentenze o raccomandazioni rituali la cui consultazione si rendeva necessaria (era il senato ad autorizzarla) ogni qual volta si fossero manifestati prodigi (in genere calamità come pestilenze o incendi). Ignoriamo tutto di questi libri, così come non sappiamo niente della pratica della loro consultazione, ma certamente erano scritti in greco e presupponevano una classe sacerdotale colta in grado di leggerli e, naturalmente, di indicarne le prescrizioni. I rapporti stretti dei Tarquini con Cuma, soprattutto del Superbo con il tiranno cumano Aristodemo, si spiegano bene, alla luce di quanto si era realizzato molto probabilmente già con Tarquinio Prisco⁷. I *libri sybillini* rimandano al culto di Apollo, divinità che entrò a Roma con il suo nome greco, senza traduzione e senza assimilazioni come quelle di Artemide con Diana o Hera con Giunone o Zeus con Giove: probabilmente il luogo di culto, al di fuori del pomerio, deve essere identificato con quello in cui sorgeva un altare del dio noto come *Apollinar* dove poi fu eretto il tempio di Apollo nel 431 a.C. a seguito di una pestilenza (non per caso, l'Apollo in questione era *medicus* e deteneva le prerogative del curatore non essendo ancora comparso Asclepio suo figlio, a Roma Esculapio, il dio guaritore che si installerà sull'Isola Tiberina agli inizi del III secolo a.C. anche se, come vedremo, in un contesto sacrale che già era votato alla guarigione). La tradizione, di cui non è lecito dubitare, ci riferisce anche dell'invio a Delfi di una delegazione romana capeggiata dai figli del Superbo per interrogare l'oracolo pitico dopo il manifestarsi di una pestilenza che colpiva le donne in stato di gravidanza⁸.

La vicenda è in rapporto con la nascita dei *ludi Tauri* che venivano celebrati nei *Prata Flaminia* dove forse era ubicato il santuario-altare di Apollo. Il quale non è il solo dio che arriva dal mondo greco; in età tardo arcaica nel Lazio, e agli inizi del V secolo a.C. a Roma, compaiono i gemelli Castore e Polluce, i Dioscuri, i figli di Zeus come dice il loro nome che fu adottato così come veniva pronunciato dai greci. L'introduzione di questo culto merita un'attenzione particolare perché ne conosciamo abbastanza bene le circostanze. Il tempio (poi detto semplicemente dei Castori) fu votato dopo la vittoria che i romani riportarono sui latini nella battaglia del Lago Regillo (499 a.C.) che segnò il definitivo fallimento di Tarquinio il Superbo di riprendere il potere (con l'aiuto dell'alleato Aristodemo di Cuma presso il quale si ritirò e morì nel 495 a.C.).

I romani vinsero perché nel momento cruciale della battaglia i divini gemelli sopraggiunsero in loro soccorso; dopo la battaglia, sostarono a Roma dove, abbeverati i cavalli alla fonte Giuturna, scomparvero nel nulla, come si addice a personaggi divini.

Presso la fonte di Giuturna, alle pendici settentrionali del Palatino, i romani eressero nel 484 a.C. il tempio dei Castori⁹, espressione del patriziato in quanto i Dioscuri sono le divinità dei cavalieri, proprio come ad Atene dove i gemelli venerati come *Anakes* (signori) avevano un santuario, l'*Anakeion*, alle pendici orientali dell'Acropoli, nel quale si radunavano, appunto, i cavalieri¹⁰.

A confermare il nostro tentativo di ricostruzione storica concorre una lamina iscritta trovata a Lavinio nella quale si legge la dedica a Castore e Polluce, *diosquirois*¹¹. Vale la pena di citare qui anche un'altra iscrizione in latino arcaico rinvenuta nello stesso santuario laviniate, questa volta con dedica a Cerere (la dea delle messi, la Demetra dei Greci, che con Libero e Libera, cioè Dionysos e Kore, andrà a installarsi anch'essa sull'Aventino, il colle della plebe).

Ma torniamo ai Dioscuri. Mentre, allo stato attuale, dobbiamo ammettere che Lavinio possa essere stato il tramite per la diffusione del culto nel Lazio arcaico, qualche incertezza permane sulla provenienza del culto. Non c'è dubbio sull'emanazione da una città greca dell'Italia Meridionale, e a questo proposito sono state avanzate diverse candidature.

In primo luogo Taranto, perché Taranto è una città fondata da spartani, e i Dioscuri erano spartani, lacedemoni, come le loro celebri sorelle Clitennestra ed Elena.

Ma, a quanto risulta da studi recenti¹², il culto dei divini gemelli a Taranto non è così antico come si credeva. C'è poi Locri, da prendere in considerazione per un fatto bellico che sembra anticipare la battaglia del Lago Regillo. I locresi, verso la metà del VI secolo a.C., sostennero uno scontro armato contro la potente Crotona (Strabone VI, 1, 10) e vinsero nonostante l'enorme inferiorità numerica grazie ai Dioscuri che intervennero al momento decisivo in favore dei locresi (i gemelli sono effigiati nel frontone databile alla fine del V secolo a.C. di un tempio di contrada Marasà a Locri). L'ipotesi non perde di credibilità tenuto conto proprio della singolare somiglianza delle due

tradizioni, quella della battaglia della Sagra, il fumicello presso il quale si svolse lo scontro tra locresi e crotoniati) e quella del Lago Regillo.

Ma c'è almeno un'altra possibile lettura relativa all'arrivo dei Dioscuri a Roma, che viene dal recente progresso della ricerca archeologica. Fino a venti anni fa era fissata nella nostra tradizione di studi la convinzione che Neapolis in Campania fosse stata fondata verso il 470 a.C. Oggi, grazie ai grandi scavi recenti in città abbiamo la certezza assoluta che Napoli fu fondata ben prima, negli ultimissimi anni del VI secolo a.C.¹³. Non solo, ma come abbiamo da tempo sottolineato, la città rappresenta un caso singolare di fondazione realizzata nel territorio stesso della madrepatria, che fu diviso in due parti, quella a nord con il vasto territorio agricolo e quella a sud con il grande e celebre porto che i poeti (per esempio Licofrone nell'*Alessandra*, v. 717) accostavano, per similitudine, al Falero ateniese. Non è difficile scorgere in ciò i segni di una crisi, probabilmente una *stasis* (rivolta), verificatasi durante la tirannide di Aristodemo, situazione di cui si intravede un segnale nell'orientamento culturale (a Cuma per Demetra Tesmophoros, a Neapolis per la Demetra attica, eleusina)¹⁴. Ma non solo: come sappiamo bene dai versi delle *Silvae* (IV, 8, 52-53) del poeta napoletano Stazio (I secolo d.C.), i Dioscuri erano considerate divinità poliadi a Napoli, dove erano venerati come non avveniva neppure nella madrepatria spartana. A loro era anche dedicato il grande tempio situato sul margine meridionale della grande agorà superiore, come apprendiamo dalla dedica di Tiberio Giulio Tarso del I secolo d.C. Dunque, avremmo i Dioscuri in un contesto antitirannico (a Neapolis prevale il ceto mercantile contro Aristodemo) al Lago Regillo (la giovane Repubblica contro il tiranno ed i suoi alleati) e ci chiediamo se non si debba considerare la possibilità di guardare alla vicina Campania e alle sue tensioni per comprendere le scelte romane: i romani sono sotto la protezione dei Dioscuri contro Aristodemo e Tarquinio il Superbo e i Dioscuri sono le divinità più in auge nella città nuova (Neapolis) che sorge in funzione antitirannica. E poi non dobbiamo dimenticare Eracle, anzi ne avremmo dovuto già parlare se avessimo rispettato l'ordine cronologico, perché il culto di Eracle a Roma è molto più antico.

Eracle, che a Roma diventa Ercole, è il *focus* assoluto del foro Boario, dove in epoca antichissima gli fu eretta l'Ara Maxima¹⁵. Siamo in un luogo nevralgico della Roma arcaica, nei pressi del Tevere e del porto fluviale che risalendo il fiume le navi potevano toccare con i loro carichi di merci e di uomini provenienti dai più diversi angoli del Mediterraneo. Qui devono essere sbarcati i focei di cui si è detto, ma anche greci di altra provenienza e mercanti fenici; qui il mito greco di Polemone-Melicerte figlio di Leucotea fu rielaborato e divenne *Portunus*, la divinità del porto, non lungi dal Velabro dove abitavano etruschi, che in una città greca sarebbero stati indicati con il nome di meteci, stranieri residenti, ma in un'area marginale, ai quali viene concessa la libertà di culto (e infatti vi venerano il loro dio *Vertumnus* 'deus Etruriae princeps'). Da Sant'Omobono proviene un'iscrizione etrusca incisa su un piccolo leone di avorio di un dedicante dal nome di *Araz Silqetenas Spurianas*.

A parte le origini assai antiche del luogo e delle sue tradizioni leggendarie, si dovrebbe a Tarquinio Prisco l'introduzione del trionfo: *Tarquinius Priscus primus triumphans intravit*¹⁶.

In realtà il trionfo esisteva già prima, come prova l'antichissimo canto degli Arvali; si tratta, invece, della *pompé*, la processione rituale, che da qui parte verso il *Capitolium* esattamente come quella che portò Eracle sull'Olimpo, operazione nella quale non è difficile scorgere, come è stato già da più parti osservato, la legittimazione del potere dinastico da parte della famiglia del re o del tiranno. Non per caso nel foro Boario si trovava un'immagine di Ercole di bronzo che *triumphalis vocatur*, oltre al simulacro di argilla dell'eroe realizzato da un celebre artista etrusco del tempo, Vulca, che Tarquinio aveva chiamato a Roma per plasmare la statua di *Iupiter* nel grande tempio capitolino, la cui erezione fu portata a termine in seguito. Un grandissimo contributo alla conoscenza di Roma arcaica è venuto dalla scavo dell'area sacra di Sant'Omobono sulla riva sinistra del Tevere, nella quale emerge nettamente la figura di Servio Tullio che, verso la metà del VI secolo a.C., vi fondò il culto di Fortuna e Mater Matuta, divinità introdotta o evocata, come dicevano i Romani, da un città del Lazio, forse Satricum.

Il tempio, in seguito due templi gemelli, conobbe diverse fasi costruttive; alla seconda, verso la fine del VI secolo a.C., risalgono alcune straordinarie sculture di terracotta dipinta che decoravano il frontone e il fastigio del tempio. In quella meglio conservata si vede Atena-Minerva con il suo elmo caratterizzato da alto pennacchio che accompagna Eracle-Ercole che indossa la pelle del leone. La discussione che è seguita alla scoperta ha puntato su due possibili interpretazioni, ferma restante la matrice sicuramente greca dell'episodio mitico raffigurato. C'è stato all'inizio chi ha richiamato Pisistrato, tiranno di Atene, che rientrò in città per riprendere il potere accompagnato da una statuaria e avvenente fanciulla di nome Phye vestita da Atena, come sappiamo da un celebre racconto dello storico Erodoto (I, 60, 4).

Ma Pisistrato non era travestito da Eracle, dunque l'interpretazione da preferire è l'*apotheosis* (divinizzazione) di Eracle, l'eroe che sale all'Olimpo accompagnato dalla sua protettrice, scena che vediamo spesso riprodotta anche su vasi greci coevi. A conferma di quest'interpretazione, viene la recente ricomposizione del fastigio con Dionysos e Arianna, simbolo del matrimonio sacro, lo *hieròs gamos*, altra sicura metafora delle prerogative del potere e della continuità della stirpe regale¹⁷. Ad Atene esisteva, alle pendici orientali dell'acropoli, un recinto chiamato *Boukolion*, sede del *basileus*, nel quale, al termine di una processione che partiva dal santuario di Dionysos nelle Paludi, si celebravano le nozze sacre tra Dionysos e la *basilinna*, la regina (dunque Arianna in quanto sposa di Teseo, abbandonata dall'eroe che aveva fondato la città)¹⁸. Il richiamo a Dionysos non è casuale: il seguito del dio celebra il *thriambos*, parola che in latino diventa *triumphus*, proprio quella pratica entrata in Roma già prima, ora adattata alle esigenze dei sovrani, ma che sopravviverà a lungo per i secoli seguenti, anche se in contesti sempre più diversi, dalla Repubblica all'Impero.

Il caso dello scultore Vulca chiamato a Roma da Tarquinio rimanda con forza, com'è stato osservato, al clima di 'fervida creatività' che si viveva nella città nella quale confluivano esperienze greche sia dirette sia mediate dal mondo etrusco confinante¹⁹.

Il tema delle decorazioni architettoniche, oltre che delle grandi statue di culto, non può essere disgiunto da un'altra colossale emergenza di questo periodo, vale a dire la nascita dell'architettura templare.

Se prescindiamo dalle prime attestazioni, in pratica semplici capanne, in cui la comunità riconosceva la residenza divina, il primo grande edificio sacro fu il tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio. La discussione tradizionale ha decisamente puntato l'attenzione sul rapporto tra il tempio italico e l'architettura greca opponendole in modo astratto e artificioso, ritenendo il tempio italico un'invenzione autonoma. Oggi siamo coscienti che il tempio italico, introdotto in epoca più recente (ma certamente non dopo il VI secolo a.C.) non è altro che l'interpretazione italica del tempio greco che Vitruvio (IV, 7, 1.5) chiama *peripteros sine postico*, cioè tempio circondato da colonne su tutti i lati tranne quello posteriore²⁰.

Ora, mentre la dipendenza dal modello è chiara, si deve riconoscere che l'esempio non fu realizzato come una copia perfetta dell'originale, ma trasformato in alcune parti e adattato alle esigenze della comunità che importò il modello esterno. Trattandosi di templi, le esigenze non possono che essere ascritte alle necessità rituali gelosamente custodite e trasmesse da una generazione all'altra.

Con il tempio, in forma massiccia, ma, come vedremo, già in epoca ben più antica nelle residenze aristocratiche o nei cosiddetti palazzi o regge, di cui diremo qualcosa tra breve, compare un altro formidabile elemento che si può leggere da punti di vista diversi: si tratta delle coperture dei tetti lignei con terrecotte architettoniche, lastre di rivestimento la cui funzione principale era quella di proteggere le travi dalle intemperie, una pratica che arriva dal mondo greco tramite le città dell'occidente sia magno-greco che siceliota, ed anche direttamente da opere di artigianato dell'Asia Minore. Ma, nello stesso tempo, la lastra di rivestimento o i fastigi del tempio diventano occasione per raccontare o esprimere valori etici veicolati da miti o saghe leggendarie.

Abbiamo visto prima la salita di Eracle all'Olimpo con Atena. Ora prendiamo in considerazione un altro aspetto macroscopico esibito dalle lastre di rivestimento architettonico: le scene di banchetto o di simposio²¹.

Come sappiamo, l'esempio viene ancora una volta dalla pratica greca; dopo il banchetto (consumo di cibo) si passa al bere in comune (in greco "simposio", in latino *convivium*). Ma se osserviamo i nostri documenti, anche in questo caso la tradizione locale fortemente conservativa impedisce che il modello venga assunto in modo totalmente passivo. Per esempio, al simposio italico partecipano le donne, ciò che non era concepibile nel simposio greco. La pratica che leggiamo nelle lastre di terracotta è comunque una straordinaria rivelatrice di un mondo che ha nel banchetto-simposio l'espressione massima della solidarietà aristocratica, come luogo in cui si rinsaldano le alleanze tra gruppi e famiglie, tra il bere vino e ascoltare musica e canti conviviali di contenuto epico o erotico. Al contrario di quello che avviene nel mondo greco, nel quale il racconto mitico-religioso è affidato a metope o frontoni per decorare templi, a Roma e nel mondo etrusco-italico la lastra di rivestimento o gli acroterii (statue collocate sulla trave maestra) in terracotta vengono utilizzati per decorare edifici-palazzo, che chiamiamo regge, a partire da quella di Roma, la "Regia" nel foro Romano. L'edificio, a nord del tempio di Vesta e della casa delle Vestali, era la residenza del *rex*, titolo che sarà ereditato in epoca repubblicana dal *rex sacrificulus*, una magistratura religiosa (anche ad Atene il *basileus*, cioè il re, nella *polis* democratica è un magistrato con compiti prevalenti di amministrazione religiosa: per esempio, organizza la processione delle Panatenee).

Sin dalle prime fasi di vita della Regia il tetto era rivestito da terrecotte architettoniche, un modo efficace per sottolineare l'autorità di chi quell'edificio abitava, le sue prerogative non comuni (quelle che i greci

normalmente assegnavano solo al tempio). La pianta della Regia poi, come una lunga serie di studi ha da tempo riconosciuto, appartiene a una tipologia nella quale possiamo inserire anche il cosiddetto edificio F nell'agorà di Atene, con ogni probabilità residenza dei tiranni nella seconda metà del VI secolo a.C.²². La scoperta d'impianti di simili complessità in Etruria (Murlo presso Siena ed Aquarossa nei pressi di Viterbo) nonché di palazzi analoghi in Asia Minore (Larisa sull'Ermo) evita la necessità di ritenere il rapporto Atene-Roma esclusivo e di dover trarre conclusioni sui rapporti tra le due città, in quanto le piante di questi edifici rimandano a una diffusa tipologia che segnala la posizione sociale emergente degli occupanti. Comunque i rapporti tra Atene e Roma si stabilirono in epoca già antica, come sappiamo dalla tradizione in base alla quale l'appena nata Repubblica romana inviò una commissione di dieci saggi ad Atene a studiare le leggi di Solone, da cui trarre insegnamenti al momento della redazione della costituzione romana delle XII tavole (Cicerone, *Sulle leggi*, II, 59). E inoltre non va dimenticato che nelle lastre di rivestimento della Regia a Roma, quella dell'età di Servio Tullio, compare, con una teoria di felini, il Minotauro, che richiama ovviamente il mito di Teseo, re per eccellenza ma anche eroe fondatore di Atene. E Teseo agisce nel priteo nella vecchia agorà di Atene e nel priteo brucia il fuoco perenne nel focolare della città, posto sotto la tutela di Hestia, che a Roma è Vesta, il cui tempio sta accanto alla 'Regia'. Ma qui si tratta quasi sicuramente di analogie strutturali e non di trasmissione di pratiche da una cultura all'altra²³. Se ci attenissimo alla sola documentazione letteraria dovremmo concludere che le regioni gravitanti sul Tirreno entrano nel panorama dei rapporti con il Mediterraneo orientale attraverso le leggende di Ulisse ed Enea.

Dopo Esiodo, già ricordato (con il ruolo assegnato ad Ulisse), un documento di notevole valore è costituito dalle *Tabulae Iliacae*, venti rilievi, per lo più marmorei, in cui sono narrate le vicende del ciclo troiano e quelle dell'Odissea²⁴. I rilievi, di età romana imperiale, hanno didascalie in greco con indicazione della fonte da cui è ricavato il racconto; tra esse troviamo la "Presa di Troia" (*Ilioupersis*) di Stesicoro, il grande poeta lirico greco originario di Imera in Sicilia o forse di Metauro (oggi Gioia Tauro, in Calabria). Non solo, ma con la piena età classica le saghe dei due eroi s'intrecciano. Un intellettuale di Mitilene (nell'isola di Lesbo), Ellanico, vissuto nella seconda metà del V secolo a.C. immaginò che Roma fosse stata fondata da Enea e Ulisse e che la città prendesse il nome da una donna troiana, *Rhome*, che bruciò le navi per obbligare i suoi compagni a insediarsi in quel luogo e cessare dalle peregrinazioni (una leggenda analoga è nota anche in Magna Grecia nel territorio di Crotona - cfr. Strabone, VI, 1, 12 - e rappresenta dunque un luogo comune nelle saghe create dai greci per pensare il passato). Più esplicito il riferimento a Roma come *polis hellenis* (città greca) che troviamo espresso a chiare lettere da Eraclide Pontico (III secolo a.C.). Una corretta lettura del passo ci permette di superare l'aporia. La critica giustamente punta l'attenzione sulle vicende storiche dell'epoca dell'autore: così per Ellanico la strana alleanza si chiarisce alla luce delle vicende della guerra tra Atene ed i suoi alleati etruschi (eredi di Enea secondo il mito) contro Siracusa nel 415-13 a.C., mentre l'inclusione di Roma tra le città greche in Eraclide si spiega con la opposizione ai galli (che la invasero!) i quali erano alleati di Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, che vessava con le sue guerre la gran parte della città greche occidentali. L'interpretazione si basa concretamente sul fatto che Eraclide non afferma una sua opinione ma riferisce un racconto "che veniva dall'Occidente", come se avesse voluto dire che Roma si comportò da città greca, non che fosse tale²⁵.

A partire da questo momento, tra IV e III secolo a.C., il nostro quadro di riferimento si arricchisce in modo esponenziale, e rapidamente, con il mutare della politica romana, con la conquista dell'Italia prima e del Mediterraneo poi (II secolo a.C.) e con le conseguenze epocali delle conquiste e dei contatti con la varietà smisurata delle culture delle varie regioni con cui l'Urbe entrò a contatto.

Prima occupiamoci della Città stessa e delle sue nuove emergenze, quelle poche su cui possiamo avere un'opinione, visto che l'archeologia non ci soccorre molto, con il vuoto reso ancor più drammatico dalla perdita dei libri di Livio relativi alla storia del III secolo a.C.

Il contributo più rilevante venne dalla scelta di rifare, nel Foro, il Comizio nella prima metà del III secolo a.C. in forma circolare²⁶. L'argomento è discusso, dal momento che l'edificio a Roma è conservato parzialmente, ma intanto prendiamo atto che edifici assembleari sono noti, grazie a scavi relativamente recenti, in città greche come Agrigento in Sicilia e, in Magna Grecia, a Metaponto ed a Poseidonia. Si tratta di veri e propri anfiteatri (nel senso letterale del termine, a sottolineare la disposizione circolare, due teatri affrontati, come è il caso di Metaponto) costruiti tra VI e V secolo a.C., in cui trovava posto l'assemblea plenaria (ad Atene, *ekklesia*, donde il nome dell'edificio, *ekklesiasterion*). Non solo, ma quando Roma prese a fondare colonie in Italia a partire dalla fine del IV secolo e soprattutto nel III secolo a.C., dove sia stato indagato il centro politico-amministrativo, il Foro, spesso (Cosa, Fregellae, Alba Fucens) sono stati messi in luce *Comitia* di forma circolare. Un caso eclatante è quello di Poseidonia-Paestum, perché nello spazio di pochi metri abbiamo sia l'edi-

ificio circolare greco del V secolo a.C. che il *Comitium* circolare, delimitato a nord alla Curia, della colonia latina dedotta nel 273 a.C.²⁷. (Da questa città proviene anche il migliore esemplare di statua raffigurante il sileno Marsia, simbolo della libertà municipale, copia di quella situata nel foro di Roma, che è sicuramente attribuibile alla colonia latina e non ad epoca precedente).

Il *Comitium* di Roma attira la nostra attenzione qui anche per un altro macroscopico fenomeno ellenizzante. Durante la prima guerra Sannitica, poco prima della grande battaglia di Sentino del 295 a.C., l'oracolo di Delfi ordinò ai romani di erigere due statue in *cornibus Comitii*, agli angoli del Comitio, una raffigurante l'uomo più saggio di tutta l'Ellade, l'altra il più forte (Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XXXIV, 26). I romani allora collocarono nel Comitio le statue di Pitagora (fig. 21) e di Alcibiade²⁸. La scelta di Pitagora non sembra casuale. A onta di un colossale anacronismo, a Roma circolava la leggenda secondo la quale Numa era stato alunno di Pitagora. Il secondo re di Roma, se lo sottraiamo alla sua aura semileggendaria, sarebbe vissuto quasi due secoli prima del filosofo di Samo, esule in Occidente e approdato a Crotona verso il 530 a.C. Ma il problema qui non è l'esattezza cronologica, quanto la scelta di adottare Pitagora come maestro del più saggio dei romani e quindi far discendere l'educazione greca da un filosofo ritenuto la quintessenza della saggezza, nell'epoca in cui il pitagorismo (che ebbe in Taranto il suo centro principale, se non unico in questo momento) con le sue severe pratiche e le sue credenze si faceva strada entro l'aristocrazia romana. Che la scelta del più forte cadesse poi su Alcibiade si comprende bene, considerata l'epoca. Troppo poco tempo era passato dalla morte di Alessandro Magno, le cui imprese e la cui figura non avrebbero tardato a entrare nel patrimonio culturale romano e a produrre quel grande fenomeno (percepibile a livello della produzione artistica) noto come *imitatio Alexandri* (imitazione di Alessandro) paradigma di bellezza fisionomica, congiunta con gloria imperitura.

Nel 263 a.C. Valerio Massimo Messalla, reduce dalla spedizione in Sicilia contro Ierone II, portò a Roma la meridiana di Catania, un orologio solare che cambiò in poco tempo non solo la fisionomia del Comitio, dove fu collocata, ma anche le abitudini dei romani nella misurazione del tempo (pratica rigidamente osservata specialmente nella scansione del tempo del processo giudiziario sin da epoca arcaica)²⁹. E non è tutto. Messalla fa una cosa abbastanza nuova: depone nella Curia Hostilia, a nord del Comitio, tele dipinte in cui erano raffigurate in forma di narrazione pittorica le sue gesta belliche. Insomma, se seguiamo Plinio (*Storia naturale*, XXXV, 154) due artisti greci, Damophilos e Gorgasos, erano stati tra i primi a decorare con pitture il tempio di Cerere (Plinio leggeva ancora al suo tempo la firma dei due artigiani) mentre Messalla avrebbe inaugurato quella pratica che chiamiamo pittura trionfale, anche se Plinio lo dice con il beneficio del dubbio. È infatti probabile che l'uso di dipingere quadri con l'illustrazione delle fasi della guerra da esibire nel corso del trionfo esistesse già prima. Il monumento archeologico più spettacolare a questo riguardo è la tomba dipinta dell'Esquilino, databile al più tardi agli inizi del III secolo a.C., che è stata accostata ad un membro della *gens Fabia*, una delle più illustri dell'aristocrazia romana; C. Fabius Bulbulcus dedicò il tempio di *Salus* su Quirinale nel 311 a.C., decorato da un Fabio Pittore, ed un suo discendente, anche lui Fabio Pittore, fu il primo romano a scrivere di storia romana. E ovviamente scrisse le sue storie in greco, per lungo tempo la lingua veicolare più diffusa nel Mediterraneo³⁰.

Dopo la vittoria su Pirro e la successiva presa di Taranto, che insieme con Siracusa fu la più ricca e raffinata città greca dell'Occidente, arrivò tra gli ostaggi un giovinetto di nome Andronico, che venne adottato dalla *gens Livia* ad assunse perciò il nome di Livio Andronico. A lui si deve un'operazione culturale enorme: la traduzione in latino dell'*Odissea*. Con la traduzione dell'*Odissea* comincia la grande stagione della letteratura latina, grazie a un greco di Taranto. Né possiamo dimenticare l'apporto che al teatro e all'epica venne da altri meridionali (ellenizzanti) come il campano Gneo Nevio o Quinto Ennio di Rudiae, nei pressi di Lecce, o Marco Pacuvio di Brindisi.

Agli inizi del III secolo a.C., come sempre sono i *libri sybillini*, a causa di una pestilenza, a consigliare l'invio di un'ambasceria a Epidauro, nel Peloponneso, sede del più grande santuario-ospedale del mondo di allora, dove da poco si andava facendo strada la medicina scientifica, quella di Ippocrate, che aveva come dio di riferimento non più Apollo (che comunque continuava ad essere venerato come genitore) ma suo figlio Asclepio. Il dio gradì la visita dei Romani, e il serpente, animale sacro al dio, s'imbarcò con essi; giunto a Roma saltò fuori dalla nave (Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 743) e andò a sistemarsi nell'Isola Tiberina (non a caso, perché l'archeologia prova l'esistenza qui di un culto salutare precedente) dove sorse il santuario-ospedale di Esculapio, come in latino suonò il nome di Asclepio.

A completamento della conquista dell'Italia, dobbiamo ricordare due eventi capitali per l'ellenizzazione di Roma, il sacco di Siracusa e quello di Taranto, le due ultime grandi città in grado di opporsi, nella penisola e in Sicilia, agli eserciti romani, negli anni finali del secolo che vide la vittoria di Roma nella secon-

da guerra punica. Nel 212 a.C., M. Marcello prese Siracusa al termine del celebre assedio durante il quale il siracusano Archimede sperimentò i suoi specchi ustori, e nel 209 a.C., Q. Fabio Massimo espugnò Taranto. Basta leggere Livio (XXVII, 16) per rendersi conto della quantità di statue, pitture, argento lavorato che il vincitore portò a Roma come bottino (tra l'altro la colossale statua bronzea di Eracle, opera del grande scultore Lisippo, che fu collocata nel Campidoglio). L'arrivo a Roma di una tale quantità di opere d'arte o di artigianato artistico era destinato a produrre conseguenze epocali nel costume delle aristocrazie romane, che prima si accaparrarono statue e pitture per le loro dimore, sempre più raffinate, espressione di lusso privato di sicura matrice ellenistica, e poi diedero vita a una committenza diffusa che produsse officine di scultori capaci di eseguire copie di statue di celebri artisti greci. Nella prima metà del II secolo a.C., tra la proclamazione della libertà della Grecia da parte di T. Quinzio Flaminio nel 196 a.C. e la distruzione di Corinto nel 146 a.C., Roma porta a compimento la conquista dell'Ellade.

Tra tutte le riflessioni avanzate da storici intellettuali contemporanei o posteriori, vale la pena di mettere a confronto il geografo Strabone e il poeta Orazio, entrambi attivi nella seconda metà del I secolo a.C. e testimoni della nascita dell'aurea età augustea. Essi esprimono un concetto analogo: per Strabone (IX, 2, 2) finché i romani hanno combattuto contro popoli selvaggi (celti o italici) non hanno avuto bisogno di cultura ma solo di *bia* (forza); poi hanno incontrato popoli colti e raffinati (i greci) e hanno cominciato ad acquisirne l'educazione (*paideuma*), ciò che ha permesso loro di diventare padroni del mondo. Orazio, con il suo celebre verso (*Epistole*, II, 1, 156) *Graecia capta ferum victorem coepit et artes intulit agresti Latio* ("la Grecia catturata a sua volta catturò il selvaggio vincitore permettendo l'introduzione delle arti nel Lazio contadino") non poteva esprimere con migliore efficacia e concisione lo stesso concetto. Entrambi sembrano guardare alla conquista dell'Ellade nel II secolo a.C., ma, come abbiamo visto, l'ellenizzazione di Roma è assai più antica, pur essendo necessario ribadire l'assimilazione non passiva delle costumanze elleniche ed il carattere reattivo e selettivo della cultura romana. Che si usi la cultura artistica greca, che si adotti la meridiana o s'innalzino statue a Pitagora ed Alcibiade, che si importi il culto di Asclepio per fondare la medicina, la serie di indicatori del fenomeno dell'ellenizzazione romana è notevole, ma deve sempre fare i conti con i suoi limiti, quelli che ci permettono di definire Roma una città grecizzata non greca.

Con la conquista dell'oriente mediterraneo, in modo più cogente, il "filellenismo culturale dell'aristocrazia romana fu un fattore politico" del quale si deve tener conto per entrare nei meandri della società romana del tempo (si pensi per fare un esempio al filellenismo di una grandissima famiglia come quella degli Scipioni dei quali conosciamo il sepolcro che ci permette di apprezzare almeno in parte il loro orientamento ideologico). Esemplare a questo riguardo anche l'evoluzione della parola "filelleno", le cui attestazioni più antiche, anche se rare, risalgono già al V secolo a.C. In quei contesti, filelleni sono i barbari alleati dei greci, come il faraone Amasis è filelleno per Erodoto. Ma nell'epoca della conquista romana il filellenismo muta significato e va ad identificarsi con "educazione" (che è greca per eccellenza) e con il contiguo concetto di *humanitas*³¹.

Cicerone, che in una celebre lettera ad Attico (*Lettere ad Attico*, I, 8, 2) spiega le ragioni dell'essere filelleni oggi e sempre, è protagonista di un episodio illuminante. Apollonio Molone (Plutarco, *Vita di Cicerone*, 4, 6-7) che non conoscendo il latino prega l'oratore di parlare in greco, dopo averlo ascoltato affermò: "ti elogio e ti ammiro, Cicerone, ma mi affliggo pensando che grazie a te il solo vantaggio che potevamo vantare, la cultura e l'eloquenza, è passato ai romani".

L'età di Augusto vede operare, infine, un intellettuale greco d'Asia, Dionisio di Alicarnasso (la stessa città natale di Erodoto) che giunse a Roma nel 29 a.C. e pubblicò la sua opera, *Antichità Romane*, nel 7 a.C. Virgilio era morto nel 19 a.C. e con l'*Eneide* aveva esaltato la discendenza di Roma dalla stirpe troiana; Orazio era morto l'anno prima, nell'8, ed aveva indicato nella cultura greca la ragione dell'incivilimento dei Romani. Dionisio, invece, compie un'operazione grandiosa e innovativa³². Il suo scopo è convincere i greci d'Asia ad accettare il dominio romano, rifiutando di credere che i romani siano barbari. I romani per lui non erano barbari sin dalle origini e non erano diventati civili dopo aver conquistato la Grecia, perché Roma era una città greca sin dalla nascita.

Dionisio è, dunque, il responsabile principale di quell'espressione *polis hellenis* di cui abbiamo cercato di definire il vero significato (da respingere se lo si volesse intendere in senso letterale). Insomma, una ricostruzione erudita e tendenziosa. Per Dionisio avrebbe dovuto valere, come deve valere per noi, sempre, il principio per cui "il richiamo al passato produce raramente vincoli ed è convincente solo per chi è predisposto a ritenerlo tale"³³.

Bibliografia

- C. Ampolo, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Aventino* in "ParPass", 1970, pp. 200-210.
- C. Ampolo, *Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici e istituzionali* in Cristofani 1988.
- C. Ampolo, *Hestia/Vesta tra mondo greco e Roma*, in Greco 2005, pp. 113-124.
- C. Ampolo, *Presenze etrusche, Koiné culturale o dominio etrusco a Roma e nel Latium vetus in età arcaica?* in *Gli Etruschi e Roma. Fasi monarchica e alto-repubblicana*, "Annali Faina" XVI, 2009, pp. 9-41.
- E. Bickerman, *Origines gentium*, "CPh" XLVII, 1952, pp. 65-81 ristampato in E. Gabba and M. Smith (eds.) *Religion and Politics in the Hellenistic and Roman Periods*, Como 1985, pp. 401-417.
- F. Canciani, *Tabulae Iliacae* in *Enciclopedia Virgiliana s.v.*, 1, 3-6, 1990.
- P. Carafa, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, Roma 1998.
- A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997.
- A. Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via. Paesaggi urbani attraverso il tempo*, "WAC, quaderno 1", 2004.
- A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani*, Torino 2006.
- A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma I*, Fondazione L.Valla, Milano 2006 [2006a].
- F. Castagnoli, *Lavinium I*, Roma 1972.
- F. Castagnoli in *Lavinium II. Le tredici are*, Roma 1974.
- F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo repubblicano e imperiale*, Roma 1985.
- F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1988.
- F. Coarelli, *I Tarquini e Delfi*, in A. Mastrocinque (a cura di) *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, Trento 1993, pp. 21-42.
- F. Coarelli, *Le Origini di Roma*, Milano 2011.
- G. Colonna, *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquini* in Cristofani 1988, pp. 55-66.
- T. Cornell, *The Beginnings of Rome*, London-New York 1995.
- M. Cristofani (a cura di) *Etruria e Lazio arcaico*, "Atti Incontro di studio" 1986, CNR Roma 1987 (1988).
- M. Cristofani, *I Santuari: tradizioni decorative* in Cristofani 1988, pp. 95-120 [1988a].
- J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et Impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Rome 1988.
- A. Frascchetti, *Eraclide Pontico e Roma "città greca"* in *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale*, Napoli 1991.
- A. Frascchetti, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari 2002.
- E. Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari 1996.
- A. Giardina, *L'Italia Romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997.
- E. Greco (a cura di) *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto*, "Tripodes" 1, Atene 2005.
- E. Greco (a cura di) *Topografia di Atene 1,2. Colline sud-occidentali - Valle dell'Ilisso*, Atene-Paestum 2011.
- La Grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra a cura di M. Cristofani, Roma 1990.
- E. Lippolis, *Rituali di guerra: i Dioscuri a Sparta e a Taranto* in "ACI" LX, n.s. 10, 2009, pp. 117-159.
- J. Losehand, *Häuser für die Herrscher Roms und Athens?*, Stuttgart 2007.
- S. Mazzarino, *Il Pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 190-199.
- A. Mele, *Aristodemo, Cuma e il Lazio* in Cristofani 1988, pp. 155-177.
- A. Mura Sommella, *Esquilino e Campidoglio: elementi della decorazione architettonica nella Roma dei Tarquini* in *La Grande Roma dei Tarquini*, "Annali Faina" XVII, 2010, pp. 87-112.
- D. Musti, *Etruria e Lazio arcaico nella tradizione (Demarato, Tarquinio, Mezenzio)* in *Etruria e Lazio arcaico*, in Cristofani 1988, pp. 139-154.
- M. Torelli, *La "Grande Roma dei Tarquini". Continuità e innovazione nella cultura religiosa* in *La Grande Roma dei Tarquini*, "Annali Faina" XVII, 2010, pp. 305-335.
- G. Vanotti, *Ellanico e l'Occidente*, "Hesperia", 4, 1994, pp. 123-134, 201.
- G. Vanotti, *Roma Polis Hellenis, Roma Polis Tyrrhenis*, "MEFRA" 111, 1, 1999, pp. 217-255.
- H.S. Versnell, *Triumphus*, Leiden 1970.
- F. Zevi, *Demarato e i re "corinzi" di Roma* in *Incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, a cura di A. Storch Marino, Napoli, 1995, pp. 291-314.

Note

- 1 Ampolo 1988, p. 87; Ampolo 2009, pp. 9 sgg.
- 2 Alla bibliografia precedente, ma da cui è sempre utile partire (Mazzarino 1966; Bickerman 1985; Musti 1988; Cornell 1995; Gabba 1996) si aggiungano Carandini 1997; Frascchetti 2002; Carandini 2004; Carandini 2006; Carandini 2006; Coarelli 2011.
- 3 V. Musti 1987; Zevi 1995.
- 4 Si veda la ferma presa di posizione (con discussione) in Bickerman 1985 ed il recente contributo di Ampolo 2009.
- 5 V. *La Grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra a cura di M. Cristofani, Roma 1990, e, più di recente, Torelli 2010.
- 6 Ampolo 1970.
- 7 Mele 1988.
- 8 Coarelli 1993.
- 9 Coarelli 2011 pp. 120 sgg.
- 10 Greco 2011 pp. 550 (Di Cesare).
- 11 Edizione dei testi e discussione in Castagnoli 1972 e Castagnoli 1974.
- 12 Si vedano le conclusioni cui giunge ora Lippolis 2009.
- 13 Riassunto del problema e bibliografia in E. Greco, *Ritorno a Neapolis greca* in *Eureka! Il genio degli antichi*, catalogo della mostra a cura di E. Lo Sardo, Napoli 2005, pp. 112-115.
- 14 Mele 1988.
- 15 Coarelli 1988.
- 16 Disamina in Coarelli 1988 e Zevi 1995.
- 17 Da ultimo, Torelli 2010, p. 319, che rimanda a lavori in c.s. di A. Mura Sommella.
- 18 Si veda il classico Versnell 1970 e *Trionfi romani*, catalogo della mostra a Roma, 2008, a cura di E. La Rocca, S. Tortorella, Milano 2008.
- 19 Puntuali a proposito le osservazioni di Colonna 1988.
- 20 Da ultimo Coarelli 2011, pp. 49-60.
- 21 Il problema è affrontato da Cristofani 1998 e, più di recente, da Mura Sommella 2010.
- 22 Edifici arcaici tipo 'regge' a Roma e ad Atene sono discussi in Losehand 2007.
- 23 Ampolo 2005.
- 24 Sintetica ed efficace presentazione in Canciani 1990.
- 25 Discussione e letteratura in Vanotti 1994 e Vanotti 1999 per Ellanico e Frascchetti 1991 per Eraclide Lembo.
- 26 V. Coarelli 1985; una proposta diversa in Carafa 1998; v. da ultimo Coarelli 2011, pp. 99-118.
- 27 V.E. Greco, D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum I. L'agora*, Roma 1983, pp. 78-81; *id.*, *Poseidonia-Paestum III. Forum nord*, Roma 1987, pp. 27-39.
- 28 Coarelli 1985, pp. 119-123.
- 29 Coarelli 1985, p. 20.
- 30 Coarelli 2011, pp. 148-151
- 31 V. Ferrary 1988 pp. 497 sgg., e P. Desideri, in questo volume.
- 32 Gabba 1996.
- 33 Giardina 1997, p. 10.